



DOMENICA XIV ANNO C

COMMENTI BIBLICI

CIPRIANI

GAROFALO

STOCK

VANHOYE

COMMENTI PATRISTICI

BRICIOLE

CAFARRA

SAN TOMMASO

TESTI DELLA LITURGIA

ANTIFONA

Ricordiamo, o Dio, la tua misericordia
in mezzo al tuo tempo.
Come il tuo nome, o Dio, così la tua lode
si estende ai confini della terra;
di giustizia è piena la tua destra. (Sal 47,10-11)

COLLETTA

O Dio, che nell'umiliazione del tuo Figlio
hai risollevato l'umanità dalla sua caduta,
donaci una rinnovata gioia pasquale,
perché, liberi dall'oppressione della colpa,
partecipiamo alla felicità eterna.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

OPPURRE:

O Dio, che nella vocazione battesimale
ci chiami ad essere pienamente disponibili
all'annuncio del tuo regno,
donaci il coraggio apostolico e la libertà evangelica,
perché rendiamo presente in ogni ambiente di vita
la tua parola di amore e di pace.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

PRIMA LETTURA

Io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace.
DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA. Is 66,10-14C

Rallegratevi con Gerusalemme,
esultate per essa tutti voi che l'amate.
Sfavillate con essa di gioia
tutti voi che per essa eravate in lutto.

Così sarete allattati e vi sazierete
al seno delle sue consolazioni;
succhierete e vi delizierete
al petto della sua gloria.

Perché così dice il Signore:

«Ecco, io farò scorrere verso di essa,
come un fiume, la pace;
come un torrente in piena, la gloria delle genti.
Voi sarete allattati e portati in braccio,
e sulle ginocchia sarete accarezzati.

Come una madre consola un figlio,
così io vi consolerò;
a Gerusalemme sarete consolati.

Voi lo vedrete e gioirai il vostro cuore,
le vostre ossa saranno rigogliose come l'erba.
La mano del Signore si farà conoscere ai suoi servi».

Parola di Dio

SALMO RESPONSORIALE. DAL SALMO 65 (66)
R. Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra,
cantate la gloria del suo nome,
dategli gloria con la lode.

Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!». R.

«A te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome».

Venite e vedete le opere di Dio,
terribile nel suo agire sugli uomini. R.

Egli cambiò il mare in terraferma;
passarono a piedi il fiume:

per questo in lui esultiamo di gioia.
Con la sua forza domina in eterno.

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.

Sia benedetto Dio,
che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia. R.

SECONDA LETTURA

Dalla stigmata di Gesù sul mio corpo.
DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI GALATI. GAL 6,14-18

Fratelli, quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo.

Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio.

D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

Parola di Dio

Acclamazione al Vangelo
ALLELUIA, ALLELUIA.

La pace di Cristo regni nei vostri cuori;
la parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. (Cfr. Col 3,15a.16a)

ALLELUIA.

VANGELO

La vostra pace scenderà su di lui.
DAL VANGELO SECONDO LUCA. LC 10,1-12.17-20

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino". Io vi dico che, in quel giorno, Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città».

I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Parola del Signore

SULLE OFFERTE

Ci purifichi, Signore,
quest'offerta che consacriamo al tuo nome,
e ci conduca di giorno in giorno
a esprimere in noi la vita nuova del Cristo tuo Figlio.

Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

ANTIFONA ALLA COMUNIONE

Gustate e vedete quanto è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia. (Sal 33,9)

* C

Il Signore designò altri settantadue discepoli
e li inviò a predicare il regno. (Cfr. Lc 10, 1)

DOPO LA COMUNIONE

Dio onnipotente ed eterno,
che ci hai nutriti con i doni della tua carità senza limiti,
fa' che godiamo i benefici della salvezza
e viviamo sempre in rendimento di grazie.

Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

CIPRIANI

(commento a Gal 6,14-18)

vv. 14-16. Contrariamente ai giudaizzanti, che predicano la "circoncisione" al solo scopo di sfuggire alla "persecuzione" per il nome di Cristo (cfr. 5, 11) e "gloriarci" davanti agli altri nel numero dei loro adepti (vv. 12-13), l'apostolo pone la sua gloria nella croce di Cristo: per questo egli sente che il "mondo" per lui è ormai scomparso, "crocifisso" (v. 14), diventato oggetto di obbrobrio e di ripulsa, così come era per gli antichi il patibolo della croce. Non si poteva esprimere con una formula più efficace questo insanabile contrasto fra chi intendeva vivere la propria fede su un sermo e tutto ciò che è fermento di male!

Per "mondo" si deve intendere la realtà creata non in quanto tale, ma in quanto, a causa del peccato, ritrae dal servizio di Dio e favorisce le voglie della carne (5, 17-21; 1Cor 1,20; 2Cor 4, 4; Ef 2, 2. Cfr. Gv 1,10). Fra questo "mondo" e Paolo c'è una incompatibilità reciproca (v. 14). L'unica cosa che ormai vale è la "creatura nova" (v. 15. Cfr. 2Cor 5, 17), che è nata dal costato di Cristo crocifisso, per cui solo i "crocifissi" come Paolo possono far parte del regno della redenzione (cfr. 5, 24).

In tal maniera e seguendo questa via della croce, essi diventano il vero "Israele di Dio" (cfr. 3, 29; Rom 9, 6-8), in opposizione all'Israele "secondo la carne" (1Cor 10, 18), e saranno oggetto di "pace" e di "misericordia" da parte di Dio (v. 16).

vv. 17-18. Con una frase energica e pittorica, da uomo scettico, Paolo sconsiglia i Giudaizzanti di intralciargli più oltre il cammino: d'ora in avanti nessuno mi procuri più fastidi; io infatti porto nel mio corpo le stigmate di Gesù (v. 17).

Come gli schiavi, specialmente quelli fuggitivi, ricevevano un marchio fatto con ferro rovente sul loro corpo quale segno di appartenenza al padrone, così Paolo, "schiavo di Cristo" (1,10; Rom 1,1), può mostrare nel suo corpo tutte le lividure, le percosse, i segni delle offensioni più atroci affrontate per Cristo nel corso del suo lungo apostolato (2Cor 6, 4-5; 11, 23-25): queste sono le sue "stimate".

Davanti ai segni del "sangue" nessuno potrà più contestare la legittimità del suo apostolato e i diritti che egli aveva acquisito sulle presunzioni della Galazia, alle quali manda un ultimo, dolcissimo saluto: la grazia del Signore nostro Gesù Cristo si con il vostro spirito, fratelli! Amen (v. 18).

(S. Cipriani, Le lettere di Paolo, Cittadella, Assisi 1999, 388-389)

Inizio

GAROFALO

Urgenza del Vangelo

Il tratto evangelico di questa domenica offre un particolare motivo di interesse in quanto è l'unico luogo dei vangeli in cui si parla di un gruppo di discepoli di Gesù distinti dai Dodici, ma come essi inviati in una missione (cf. Lc c. 9) che sembra evocarne larghi orizzonti. La pace, che egli dice aver spedito sempre l'ultima parola, mentre gli inviati non dovranno riporre la loro fiducia nelle umane risorse: andranno liberi da ogni impaccio terreno, da ogni preoccupazione – senza borsa, né bisaccia, né sandali, cioè senza provviste di riserva – e senza indugi.

È Gesù in persona che «designa» il gruppo più nutrito dei discepoli gli «invia a due a due avanti a sé in ogni città e luogo» o paese. L'invio a coppie, a parte l'ovvia implicazione di una mutua assistenza e fraterna collaborazione, sta anche a significare che i missionari sono testimoni (cf. Dt 19, 15; Mt 18, 16) dell'accoglienza fatta al loro annunzio, che comporterà effettivamente un giudizio (v. 12). Il Vangelo, infatti, è troppo importante e decisivo perché chi ne viene a conoscenza possa scrollarselo di dosso con disinvoltura, senza averlo preso seriamente in esame. Il dono superno di Dio va accolto con sommo rispetto e gratitudine: è un'occasione unica nella vita.

Le istruzioni di Gesù ai discepoli risultano, in Luca, più ampie di quelle dati agli apostoli (Lc 9, 1-5) e si trovano in Matteo (9,37-38; 10,7-1640) destinate ai Dodici. La prima consegna è di pregare il Padre, perché egli, che è il «padrone» della messe, mandi gli operai a mietere nella sua proprietà. Diventare i mietitori di Dio è possibile soltanto in virtù di una sua scelta e di un suo invito, mediante il Figlio, che è venuto a compiere nel mondo la volontà di salvezza del Padre e a fondarne il regno. Il Padre è l'agricoltore (Gv 15, 1) e Giovanni Battista, all'alba del Vangelo, attribuiva al Messia che doveva venire dopo di lui il compito di «racogliere il frumento nel granaio» (Lc 3, 17).

Ogni presunzione umana nella vicenda del regno di Dio viene così sbaragliata: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo poveri servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10), supposto che, nel ministero apostolico, si faccia ciò che si deve e non ciò che si preferisce.

Dio ha voluto aver bisogno degli uomini, ma questi, come non possono avanzare nei suoi confronti alcuna pretesa, così non possono permettersi di modificarne le intenzioni e la volontà, imponendo al Vangelo l'illegittimo filtro delle Loro esclusive opinioni e velleità.

Anche i settantadue, come i Dodici, sono mandati come agnelli in mezzo ai lupi, esposti a pericoli di ogni genere, ma non sprovveduti e indifesi, perché li accompagna di protezione la potenza di Dio, alla quale spetta sempre l'ultima parola, mentre gli inviati non dovranno riporre la loro fiducia nelle umane risorse: andranno liberi da ogni impaccio terreno, da ogni preoccupazione – senza borsa, né bisaccia, né sandali, cioè senza provviste di riserva – e senza indugi.

«Non salutate nessuno sulla strada» dice Gesù alludendo ai prolissi convenevoli orientali: un fiume di parole, acqua che non macina. Non è che i discepoli debbano essere scontenti e villani; semplicemente, non devono perder tempo perché il Vangelo ha fretta, incalza: gli uomini ne hanno urgente bisogno.

In qualunque casa entri, i missionari devono dire: «Pace a questa casa», devono cioè offrire il dono del messaggio di Cristo e il loro dono dei beni di salvezza: la pace, per Luca (1, 79; At 10, 36), è la sintesi del Vangelo come parola, come evento, come pienezza della grazia. La pace, però, deve trovare un «figlio della pace» – un modo di dire semitico per indicare d'appartenenza dell'uomo alla pace, cioè la sua attitudine e disponibilità alla pace – altrimenti essa ritornerà ai discepoli, perché secondo la teologia della Bibbia, la benedizione di Dio è operante sempre, non viene mai data invano. Della sua parola, il Signore stesso dice: «Non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55, 11); e questo vale anche per i casi in cui certi nostri insuccessi nel ministero vengono contentati un fallimento del Vangelo. I missionari, quando sono accolti, devono contentarsi dell'ospitalità loro offerta, senza cercare una migliore sistemazione, che causerebbe altra perdita di tempo, con la serena coscienza di aver diritto al sostentamento «perché l'operaio è degno della sua mercede». Paolo citerà queste parole come Sacra Scrittura (1 Tm 5, 18), fondando su di essa il dovere cristiano di assistenza materiale agli operai del Vangelo – «Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?» anche se, personalmente, preferirà non servirsi di questo diritto, ma di sopportare tutto «per non recare intralcio al Vangelo» (1 Cor 9,11-14).

A coloro che accolgono gli inviati di Cristo il Vangelo si presenterà in tutta la sua forza, manifestata anche nei miracoli, ma su chi li rifiuta incombe una gravissima responsabilità. I missionari non vanno, elesumando consensi, ma, annunciando la prossimità del regno di Dio, esigono una risposta all'offerta divina e se la risposta è negativa sono in dovere di dichiarare l'estremo rischio al quale chi rifiuta si trova esposto: usciranno sulle piazze, in pubblica testimonianza, e diranno: «Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però, che il regno di Dio è vicino».

Il gesto che potrebbe sembrare teatrale aveva un preciso significato: quella città ostile all'annuncio del regno viene considerata come terra di infedeli, profana. Gli ebrei, infatti, quando provenivano da un viaggio in paese pagano scuotevano la polvere dai piedi per non contaminare la Terra Santa. Negli Atti (13, 51) Luca riferirà che quel gesto venne compiuto da Paolo e Barnaba quando furono scacciati da Antiochia Pisidia.

Dicevamo che la responsabilità di un rifiuto del Vangelo è enorme e infatti Gesù dice che, nel giorno del giudizio, la città non solo insensibile, ma ribelle al messaggio di salvezza, sarà trattata più duramente dell'antica Sodoma, che nella tradizione biblica era il prototipo di quanti peccano atrocemente e sono perciò inesorabilmente puniti.

Omettendo la requisitoria di Gesù, contro le città galilee che non si erano convertite alla sua predicazione (i vv. 13-15 di Luca sono meglio situati in Mt 11,21-24) la pericope liturgica passa subito alla conclusione, che mostra i discepoli di ritorno dalla loro missione, felici per aver visto il nemico del regno di Dio sottomettersi ad essi nel nome di Cristo.

Gesù conferma che Satana – la cui potenza è simboleggiata anche dal veleno dei serpenti e degli scorpioni – nulla può contro i messaggeri del Vangelo, associati alla vittoria di Cristo sul Maligno, che egli dice aver veduto cadere dal cielo come una folgore. La frase è di stile apocalittico e non necessariamente comporta una vera e propria visione. La gioia dei discepoli viene però dirottata da Cristo: siano essi felici più che per i poteri loro conferiti, per il fatto che, rimanendo fedeli al mandato ricevuto, i loro nomi sono scritti nei cieli, dove, nel «libro della vita» (Ap 3,5 ecc.) sono segnati quelli che raggiungeranno gli splendori eterni del regno.

Potrà infatti accadere che, nel giorno del giudizio, Cristo dica a qualcuno che ha creduto di aver «profetato» e «cacciato demoni» nel suo nome: «Non vi ho mai conosciuti» (Mt 7,22-26).

(S. Garofalo, Parole di vita, Vaticano 1981, 281- 287)

Inizio

STOCK

La Chiesa è al servizio di Gesù. Egli determina che cosa essa deve fare e le conferisce il potere per la sua azione. La Chiesa non ha il suo significato in se stessa, ma il suo compito è di condurre gli uomini a Gesù e di prepararli al fatto che Gesù stesso viene da loro. Nel suo discorso Gesù dice a quelli che invia qual è la loro situazione e che cosa

devono fare (10,11,12). Al loro ritorno essi riferiscono a Gesù com'è andata la missione (10,17,20).

Gesù aveva già inviato i dodici apostoli (9,16). Essi vengono continuamente nominati nel Vangelo (8,1; 9,12; 18,31; 22,14) e costituiscono il nucleo della giovane Chiesa (At 1,13). Il fatto che Gesù ha inviato 72 (o 70); la tradizione non è uniforme) discepoli viene riferito solo in questo posto. L'avvenimento mostra che, oltre ai Dodici, Gesù ha bisogno e impiega molti aiutanti. L'Antico Testamento riferisce di 70 anziani presi come aiutanti di Mosè (Es 24,1; Nm 11,16). Per la Chiesa questo significa che non solo pochi – i successori degli apostoli – hanno un compito missionario, ma che tutti devono, soprattutto con la loro vita, essere testimoni di Gesù e del suo messaggio e così preparare l'incontro degli uomini con lui. Inviando i 72 a due a due, Gesù sottolinea, secondo una regola dell' Antico Testamento (Dt 19,15; cfr Gv 8,17), per loro e per coloro ai quali sono inviati, che il Loro compito è una testimonianza. Essi non devono trasmettere idee proprie, ma devono annunciare e fare ciò che Gesù ha affidato loro. Non si tratta della loro persona, ma essi devono essere mediatori fidati tra Gesù e gli uomini. Egli li invia in villaggi e città della Giudea; tuttavia in questo invio si può vedere un accenno alla missione universale, poiché esso indica quanto grande è il compito di Gesù.

All'inizio del suo discorso Gesù rivela ai discepoli la loro situazione, di cui non devono farsi false idee: la messe è abbondante, ma i lavoratori sono pochi. Egli li manda come agnelli in mezzo a lupi. Sebbene siano 72, essi sono pochi. Questo fa capire quanto grande sia il compito che Gesù vede davanti a sé e del quale li rende partecipi. Sorprendente è la conseguenza che Gesù ne trae. Egli non dice: «Mettetevi subito in cammino e lavorate senza sosta!», ma dice: «Pregate il padrone della messe perché mandi lavoratori nella sua messe» (10,2). In ogni tempo i lavoratori devono sapere chiaramente che essi sono servi e che Dio è il padrone della messe. Egli è il creatore di tutti gli uomini; egli ha mandato Gesù, e da lui dipende chiamare altri lavoratori per la messe. Quelli che ha già chiamato a servire, devono fare fedelmente il loro lavoro, ma non devono esigere troppo da sé e non devono farsi prendere dal panico di fronte alla grandezza di questo compito. Ma per loro la messe deve costituire una premura personale tale da pregare il padrone di mandare altri lavoratori. L'ultima responsabilità spetta a Dio, ed essi possono aver fiducia che egli non manda in rovina la sua messe e invia i lavoratori necessari.

Quelli che Gesù invia sono lavoratori a servizio di Dio; essi saranno anche agnelli in mezzo a lupi. Se la prima affermazione indica il loro rapporto con Dio, la seconda indica il loro rapporto con gli uomini. E proverbiale il contrasto tra agnelli e lupi (cfr Sir 13,17). Gli agnelli sono animali indifesi e inermi; i lupi li sbranano eli disperdono con violenza (Gv 10,12). Come Gesù dice subito dopo nella frase successiva (10,3), i suoi discepoli devono andare e pugli uomini a mani vuote e a piedi nudi, senza dimostrazione di spreco e di potere, e più che mai senza violenza. Ma non possono contare sul fatto di avere un compito facile e di essere accolti dappertutto a braccia aperte. In seguito Gesù mostrerà che essi devono attendersi persecuzioni (12,412; 21,1219).

Poi Gesù dice loro in particolare quale dev'essere il loro equipaggiamento (10,4), come devono comportarsi in una casa (10,57), e come in una città (10,811). Con una frase conclusiva sottolinea quanto sia importante il loro operare (10,12).

Per quanto riguarda l'equipaggiamento, Gesù dà solo divieti: non borsa, né sacca, né sandali; rimane loro soltanto una veste e forse il mantello. Essi non portano nulla e non hanno nulla per la loro sicurezza personale. Si chiarisce subito che non hanno nessun bene terreno da distribuire. Ma ciò che essi hanno è il loro messaggio e il loro potere, a cui dev'essere rivolta sin dall'inizio tutta l'attenzione da parte loro e da parte dei loro ascoltatori. Lungo la strada non devono salutare, perché non hanno tempo da perdere e devono iniziare il loro compito il più presto possibile (cfr 2 Re 4,29).

Gesù presuppone che nella loro attività in un luogo essi hanno bisogno di un alloggio pacifico. Nella casa in cui un uomo di pace ricambia il loro saluto di pace essi devono rimanere e farsi dare ospitalità. Non devono perdere tempo nella ricerca di un'altra casa, come per trovare un alloggio migliore. Senza avere pretese per la propria persona, essi devono dedicarsi al loro compito.

Per quanto riguarda il loro agire, Gesù presenta due casi. Se sono accolti in una città, devono comportarsi proprio come Gesù: devono guarire i malati (cfr 5,15; 6,18; 7,21) e annunciare il Vangelo del regno di Dio (cfr 4,43; 8,1). Così si riferisce anche dei Dodici che «annunciavano ovunque il lieto messaggio e operavano guarigioni» (9,6). A coloro che li accolgono, devono dire con forza: «Si è avvicinato a voi il regno di Dio [per la vostra salvezza]» (10,9), e devono confermare questo messaggio con le guarigioni dei malati. Essi parlano in quanto inviati e testimoni. Il loro messaggio del Vangelo del regno di Dio e colui che porta la salvezza è Gesù stesso. Essi possono presentare agli uomini Gesù e il suo messaggio. Ma poi Gesù stesso viene agli uomini – allora visibilmente, oggi con il suo Spirito –, perché essi lo conoscano in modo vivo, credano in lui e per mezzo suo partecipino al regno di Dio e ottengano la pienezza di vita.

I messaggeri di Gesù non devono andarsene furtivamente da una città che non li ha accolti, ma con il gesto di scuotere la polvere dei piedi (cfr At 13,51; 18,6) devono provare che tra loro e gli abitanti di quella città non c'è niente in comune, e devono ripetere e far sapere con forza: «Il regno di Dio è vicino» (10,11), se non per la salvezza, per il giudizio. Con l'accenno al giudizio Gesù mette in risalto l'assoluta serietà e rivendicazione del suo messaggio, anche se viene comunicato dai suoi messaggeri (cfr 10,16).

Avevano un compito nuovo e difficile. Essi tornano da Gesù pieni di gioia. In particolare sono impressionati dal fatto che nel nome di Gesù hanno potuto scacciare i demoni. Tutta la loro opera è avvenuta per incarico di Gesù. Essi hanno sperimentato di aver potuto realizzare veramente qualcosa con questo potere. Nella sua risposta Gesù mostra ai suoi messaggeri il grande evento in cui è incluso il loro operare. Gesù ha visto satana cadere dal cielo come una folgore. Satana era ritenuto il più accanito nemico degli uomini, il loro accusatore davanti a Dio (cfr Gb 1–2), che vuole contrappone Dio e gli uomini e separarli tra loro. Gesù lo chiama «omicida fin dal principio... padre della menzogna» (Gv 8,44; cfr Gen 3). La sua caduta (cfr Gv 12,31; Ap 12,79) è una conseguenza del fatto che il regno di Dio è realmente vicino. Poiché Dio si è deciso definitivamente per gli uomini, anche l'intento di satana di separare Dio e gli uomini è fallito definitivamente. Quello che i discepoli compiono nel nome di Gesù, sta al servizio della loro missione, ma non è una garanzia per la loro salvezza personale (cfr Mt 7,2223). Dicendo che i loro nomi sono scritti nei cieli (cfr Ap 3,5), Gesù assicura loro che appartengono al regno di Dio. Questo significa la loro salvezza personale, ed è motivo di gioia traboccante (cfr 6,20).

Domande

1. Che cosa significa per i messaggeri il fatto che Dio è il padrone della messe?
2. Come possono i messaggeri, fino ad oggi, contribuire al fatto che Gesù viene agli uomini? Che cosa deve fare Gesù stesso?
3. Le istruzioni date da Gesù che significano hanno per l'attività attuale della Chiesa?

(Klemens Stock, La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca), ADP, Roma 2003, 142-146).

Inizio

VANHOYE

La liturgia di questa domenica apre prospettive missionarie. Il Vangelo ci presenta l'episodio di Gesù che invia in missione settantadue discepoli. La prima lettura ci parla della tenerezza di Dio, che manda la sua pace a Gerusalemme. E anche la seconda lettura parla di pace e misericordia.

Soprattutto il brano del Vangelo è interessante per l'apertura alla missione universale. Il numero «settantadue» infatti ha un valore simbolico, vuol indicare tutte le nazioni. Nel libro della Genesi si menzionano settantadue nazioni diverse. Così questo invio di settantadue discepoli prefigura la missione a tutte le nazioni.

Non si tratta ancora della missione effettiva, perché prima della risurrezione di Gesù la missione è limitata a Israele; tuttavia ora viene già indicata la prospettiva universale. Questa è presente anche nelle parole di Gesù, che dice che la messe è molta, e quindi ha bisogno di tanti operai. Perciò egli invita a pregare il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe.

Questa domanda di Gesù è sempre valida. La Chiesa deve pregare sempre il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe, e ciascuno di noi lo deve fare con un cuore aperto, con un atteggiamento missionario. La nostra preghiera non dev'essere limitata ai nostri bisogni, alle nostre necessità: una preghiera è cristiana, soltanto se ha anche una dimensione universale. Nel Padre nostro Gesù ci fa chiedere: «Venga il tuo regno»; così ci fa pregare per una missione universale.

Gesù manda i suoi discepoli «come agnelli in mezzo a lupi». La missione dei discepoli non ha niente a che fare con una missione militare, di conquista con mezzi umani. I discepoli non possiedono i mezzi umani necessari per fare propaganda e per conquistare la gente, ma hanno con sé la promessa di Dio di poter comunicare la pace.

Gesù dice ai discepoli: 4n qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa». I conquistatori, quando partono per le loro imprese, non portano con sé questo messaggio di pace. I messaggeri del Vangelo, invece, recano la pace. Perciò sono privi di mezzi violenti.

La pace corrisponde alla soddisfazione delle aspirazioni più profonde dell'uomo. Le prime parole di Gesù risorto ai discepoli sono: «Pace a voi!». Con la sua croce egli ci ha ottenuto la riconciliazione, la remissione dei peccati, e quindi la pace con Dio, la pace delle coscienze e la pace tra le persone.

Alcuni dettagli del discorso di Gesù mostrano che i messaggeri del Vangelo devono propagare la pace senza essere impediti da nulla, senza farsi condizionare dalle osservanze legali degli ebrei. Infatti per due volte Gesù dice: «Mangiate e bevete di quello che la gente ha», «Mangiate quello che vi sarà messo dinanzi».

Perché questa insistenza, che può sembrare strana, su questo comportamento? Perché un ostacolo alle relazioni tra gli ebrei e gli altri popoli era proprio l'osservanza di regole alimentari molto rigide. Anche oggi gli ebrei osservanti vogliono mangiare S01tanto kasher, cioè cibi puri, che corrispondono alle prescrizioni della legge di Mosè e della tradizione.

Gesù invece dice di non preoccuparsi di queste regole, perché sono un ostacolo alla relazione con le persone. I messaggeri del Vangelo devono essere aperti e concilianti, devono cercare sempre ciò che unisce le persone, non accettare ciò che crea separazioni. La pace vera c'è solo se la comunione è libera; non c'è una barriera, non si può parlare di pace. In effetti la barriera indica già una certa ostilità.

Paolo è nella linea di questo insegnamento di Gesù, quando dice: «Il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). Dio vuole che tutti i suoi figli vivano nella pace, nella gioia e nell'amore. Dio infatti è pieno di tenerezza, come ci dice la prima lettura. In essa egli invita alla gioia, all'esultanza, e promette tante manifestazioni di bontà, di generosità: «Ecco, io farò scorrere verso di essa [= Gerusalemme], come un fiume, la pace».

Nel testo ebraico troviamo qui la parola shalom, che di solito viene tradotta con «pace». Invece del termine «pace», nella traduzione ufficiale della CEI troviamo il termine «prosperità», perché il termine ebraico shalom non significa soltanto assenza di conflitti, ma anche abbondanza, prosperità.

Dio continua: «[Farò scorrere] come un torrente in piena la ricchezza dei popoli». La generosità divina si manifesta in ogni maniera e con gesti di tenerezza: «I suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati». E una visione di pace: quella di una famiglia con bimbi piccoli che vengono portati in braccio e accarezzati. Così Dio si rivela pieno di affetto non soltanto paterno, ma anche materno: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolero; in Gerusalemme sarete consolati».

Anche Paolo nella seconda lettura, a conclusione della Lettera ai Galati, parla di pace.

In questa Lettera egli si è impegnato molto nell'argomentazione, per impedire che i Galati accettino le separazioni che corrispondono ai precetti della legge di Mosè.

L'Apostolo non accetta che i cristiani provenienti dal paganesimo si sottomettano alle disposizioni discriminanti della legge di Mosè. Lotta con energia per liberare i suoi fedeli dalla preconcisa di osservanze che creano barriere e divisioni. Tra esse, in particolare, la circoncisione, che non è praticata dagli altri popoli. Perciò egli afferma: «Non è la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura».

La generosità, la tenerezza di Dio si è manifestata con una nuova creazione, che è avvenuta nella risurrezione di Gesù. E una nuova creazione piena di pace e portatrice di pace. Dice Paolo: «Su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio».

L'Apostolo chiede che d'ora in poi nessuno gli procuri fastidi, e dà come motivo il fatto che egli porta le stigmate di Gesù nel suo corpo. Egli vuoi essere considerato oggetto di compassione, e non di discriminazione o di discussione.

Alla fine augura: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli».

All'inizio della sue lettere Paolo augura di Dio, «grazia» e «pace». Queste due cose vanno insieme. La «grazia» è l'amore gratuito di Dio, che ci viene dato per mezzo di Gesù Cristo e ci reca la «pace»: anzitutto la pace con Dio, ma poi anche la pace dentro di noi, nella nostra coscienza, e la pace con tutti gli uomini, i quali, in quanto figli di Dio, hanno diritto al nostro amore.

La missione universale della Chiesa è una missione di pace, che dev'essere portata avanti sempre con grande fiducia, perché corrisponde al desiderio di Dio e all'effetto della redenzione che Cristo ci ha ottenuto a caro prezzo.

(A. VANHOYE, Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno C, ADP, Roma 2003, 126-131).

Inizio

COMMENTI

I PADRI DELLA CHIESA

1. Gli operai evangelici

Il nostro Signore e Salvatore, fratelli carissimi, a volte ci istruisce con le parole, alle volte con dei fatti. Le sue azioni diventano precetti, quando tacitamente, con ciò che fa, c'indica ciò che dobbiamo fare. Eccolo che manda i suoi discepoli a predicare a due a due, ed è perché son due i precetti della carità, carità verso Dio e carità verso il prossimo, e perché ci sia amore, ci vogliono almeno due persone. L'amore che uno ha per se stesso, nessuno lo chiama carità; dev'essere diretto a un altro, perché lo si chiami carità. Il Signore manda i discepoli a due a due, dev'essere farci capire che se uno non ha amici per gli altri, non deve mettersi a predicare.

E' detto bene che "li mandò innanzi a sé in ogni città e villaggio, love egli pensava di recarsi" (Lc 10,1). Il Signore, infatti, va dietro ai suoi predicatori, perché prima arriva la predicazione nella nostra mente e poi vi arriva il Signore, quando si accetta la verità. Perciò Isaia dice ai predicatori: "Preparate la via del Signore, raddrizzate le vie di Dio" (Is 40,3)...

Sentiamo ora che cosa dice il Signore ai suoi predicatori: "La messe è molta, ma gli operai son pochi. Pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai nella sua messe" (Lc 10,2). La messe è molta, ma gli operai son pochi. Non lo possiamo dire senza rammarico. Son molti quelli che son disposti a sentire, ma son pochi a predicare. Il mondo è pieno di sacerdoti ma nella messe è difficile trovarci un operaio, perché abbiamo accettato l'ufficio sacerdotale, ma non facciamo il lavoro del nostro ufficio. Ma riflettete, fratelli, alle parole: "Pregate il padrone della messe, che mandi operai alla sua messe". Pregate per noi, perché possiamo lavorare adeguatamente per voi, perché la nostra lingua non desista dall'esortare, perché, dopo aver preso l'ufficio della predicazione, il nostro silenzio non ci condanni. Spesso infatti la lingua tace per colpa dei predicatori; ma succede anche altre volte che, per colpa di chi deve sentire, la parola vien meno a chi deve parlare. A volte la parola manca per la cattiveria del predicatore, come dice il salmista: "Dio disse al peccatore: Perché osi parlare della mia giustizia?" (Sal 49,16) e alle volte: il predicatore è impedito per colpa degli uditori, come in Ezechiele: "Farò attaccare la tua lingua al tuo palato e sarai muto, e non potrai rimproverare, perché è una casa che esaspera" (Ez 3,26). Come se dicesse: Ti tolta la parola, perché un popolo che mi esaspera con le sue azioni, non è degno che gli si porti la verità. Non è facile, quindi, discernere per colpa di chi vien tolta la parola al predicatore; ma è certo che il silenzio del pastore, se qualche volta è dannoso all'ufficio di predicare, non deve fare il male...

Colui che prende l'ufficio di predicare, non deve fare il male ma lo deve tollerare, perché con la sua mansuetudine, egli riesce di mitigare l'ira di quelli che inferiscono contro di lui, e lui ferito riesca con le sue pene a guarire negli altri le ferite dei peccati. E anche se lo zelo della giustizia vuole che talvolta egli sia severo con gli altri, il suo furore deve nascere da amore e non da crudeltà; ed ami con amore paterno, quando col castigo difende i diritti della disciplina. E questo il superiore lo dimostra bene, quando non sia se stesso, non cerca cose del mondo, non piega il suo collo al peso di terreni desideri...

"L'operaio è degno della sua mercede" (Lc 10,7), perché gli alimenti fanno parte della mercede, in modo che qui cominci la mercede della fatica della predicazione, che sarà compiuta in cielo con la visione della verità. Il nostro lavoro, dunque, ha due mercedi, una qui nel viaggio e un'altra nella patria: una che ci sostiene nel lavoro, l'altra che ci premia nella risurrezione. La mercede che riceviamo qui però ci deve rendere più forti per la seconda. Il predicatore perciò non deve predicare per ricevere una mercede temporale, ma deve accettare la mercede, perché possa continuare a predicare. E chiunque predica per una mercede di lode o di danaro, si priva della mercede eterna. Colui invece che, quando parla, desidera di lodare, non perché lui sia amato, ma perché il Signore sia amato, e accetta uno stipendio solo perché non venga poi meno la voce della predicazione, certamente questi non sarà premiato meno nella patria perché ha accettato un compenso in questa vita.

Ma che facciamo noi pastori, non posso dirlo senza dolore, che facciamo noi che prendiamo la mercede dei pastori e non ne facciamo il lavoro? Mangiamo ogni giorno il pane della santa Chiesa, ma non lavoriamo affatto per la Chiesa eterna. Riflettiamo quale titolo di dannazione sia il prendere il salario d'un lavoro senza fare il lavoro. Viviamo con le offerte dei fedeli, ma dov'è il lavoro per le loro anime? Prendiamo come paga ciò che i fedeli danno in sconto dei loro peccati, ma non ci diamo da fare con l'impegno di una preghiera e della predicazione, come sarebbe giusto, contro quegli stessi peccati.

(Gregorio Magno, Hom., 17, 1-4.7 s.)

2. Missione dei discepoli

Gli apostoli hanno ordine di non portare il bastone: questo è quanto Matteo ha creduto di dover scrivere (cf. Mt 10,10). Cos'è il bastone, se non l'insegna della potestà che si porta innanzi, e lo strumento che ventic il dolore? Quindi ci dice che l'umile Signore, - "nell'umiliazione" infatti "il suo giudizio è stato innalzato" (Is 53,8), - ciò che l'umile Signore, rifatto, ha prescritto ai suoi discepoli, essi lo adempiono con la pratica dell'umiltà. Li ha inviati infatti a seminare la fede non con la costrizione, ma con l'insegnamento; non spiegando la forza del potere, ma esaltando la dottrina dell'umiltà. Ed ecco, egli ha giudicato opportuno aggiungere all'umiltà la pazienza; egli infatti, conforme alla testimonianza di Pietro, "ingiuriato non ricambiava l'ingiuria, percosso non restituiva il colpo" (1Pt 2,23).

"Siate miei imitatori" (Fil 3,17), significa dunque questo: abbandonate il piacere della vendetta, rispedite ai colpi dell'arroganza non restituendo l'ingiuria ma con magnanimità pazienza. Nessuno deve imitare quanto rimprovera negli altri; la mansuetudine colpisce ben più gravemente gli insolenti. Un simile colpo di pugno il Signore ha restituito a colui che ha colpito, in questo modo: "A chi ti colpisce la guancia, porgigli l'altra" (Mt 5,39). Finisce infatti in questo detto che uno si condanna col suo proprio giudizio, e ha il cuore come punto da uno stimolo, quando vede che al torto che ha fatto, l'altro risponde con la premura...

"E per via non saluterete nessuno" (Lc 10,4).

Qualcuno troverà forse in queste parole durezza e orgoglio, poco conformi ai precetti del Signore dolce e umile; egli che pure aveva deciso di cedere il posto a tavola (cfr. Lc 14,7ss), ecco che ora ordina ai discepoli: «per via non saluterete nessuno», quando invece questo è un uso di gentilezza. E' in questo modo che le persone inferiori usano guadagnarsi il favore dei potenti; anche i Gentili usano con i cristiani questo scambio di cortesia. Perciò il Signore vuole estirpare quest'usanza civile?

Ma considera che egli non dice soltanto: «non saluterete nessuno». Non è senza ragione che aggiunge: «per via». Anche Eliseo, quando mandò il servitore a deporre il suo bastone sul corpo del piccolo morto, gli disse di non salutare nessuno per strada (cf. 2Re 4,29); gli ordinò di far presto, perché potesse compiere l'incarico relativo alla risurrezione da effettuare, perché nessuno scambio di parole con qualche passante ritardasse la missione che doveva eseguire. Dunque, anche qui non si tratta di abolire la reciproca cortesia del saluto, ma di togliere di mezzo l'ostacolo che potrebbe intralciare l'incarico; in presenza del divino, l'umano deve essere temporaneamente messo da parte. E' bello il saluto: ma il compimento delle opere divine è tanto più bello quanto più è rapido, e il ritardarlo spesso genera scontento. Per questo si vieta anche lo scambio di cortesie, nel timore che le civili usanze ritardino e danneggino il compimento di un dovere che non può essere rimandato senza colpa.

Ed ecco un'altra virtù: non passare da una casa all'altra con volubile facilità; conservare la costanza negli stessi sentimenti di ospitalità e non spezzare con leggerezza i legami di una amicizia già annodata; portare sempre dinanzi a noi un annunzio di pace. (Ambrogio, In Luc., 7, 59.62 s)

3. L'augurio della pace nell'ospitalità

"In qualunque casa entriate, dite anzitutto: Pace a questa casa!" (Lc 10,5; Mt 10,12), perché il Signore stesso vi entri e vi si stabilisca come in casa di Maria (cf. Lc 10,38-42; Gv 12,1-8), e poi vi soggiornino con i suoi discepoli in quanto discepoli. Questo saluto costituisce il mistero di fede che risplende nel mondo; per esso, l'inimicizia è soffocata, la guerra fermata e gli uomini si riconoscono reciprocamente. L'effetto di questo stesso saluto era come dissimulato dal velo dell'errore, nonostante la prefigurazione del mistero della risurrezione dei corpi, mistero espresso dalle cose inanimate, allorché sopraggiunge la luce ed appare l'aurora che scaccia la notte. Da quel momento, gli uomini cominciarono a salutarsi reciprocamente e a ricevere il saluto gli uni dagli altri, per la guarigione di chi lo dà e la benedizione di quelli che lo ricevono. Su coloro, però, che ricevono solo esteriormente la parola di saluto, le cui anime non recano l'impronta di membri di Nostro Signore, il saluto si spande come una luce mutata da coloro che la ricevono, così come i raggi del sole lo sono ad opera del mondo.

Questo saluto che il suo nome anziano, del quale la scienza spiega la potenza nascosta, e che regola un simbolo, basta ampiamente per tutti gli uomini. Ecco perché Nostro Signore lo inviò insieme con i suoi discepoli, quale precursore, perché esso ristabilisca la pace e, avvolto dalla voce degli apostoli, suoi inviati, prepari la via davanti a loro. Esso veniva seminato in tutte le case per adunarne e smistarne le membra; esso entrava in tutti coloro che lo ascoltavano per separare e mettere a parte i figli che riconosceva come suoi; restava in essi e denunciava coloro che gli si dimostravano estranei, poiché, una volta seminato in questi ultimi, esso li abbandonava.

Tale saluto non inaridiva, zampillando dagli apostoli sui loro fratelli, per rivelare che i tesori del Signore che lo inviava non si esauriscono. Esso non si trasformava in coloro che lo accoglievano, manifestando in tal modo che i doni del donatore erano stabili e sicuri. Presente in coloro che lo davano e in quelli che lo accoglievano, quel saluto non subiva né diminuzione, né divisione.

Del Padre, esso proclamava che è vicino a tutti e in tutti della missione del Figlio, che egli è tutto intero presso tutti e che la sua fine è presso il Padre. Immagine del Padre, quel saluto non ha cessato di predicare, così come non ha cessato di essere proclamato, fino all'avvento della certezza che adempie le figure tipiche, fino a quando la verità non metterà fine alle immagini e le ombre vengano respinte dal corpo stesso, e i simboli dispersi dalle rappresentazioni vere.

E' così dunque che noi lanciamo la parola del Signore su ascoltatori ed amici, quale coagulo per separare e unire; per separarli e dissociarli da ogni miscuglio e unirli al Signore che aduna la comunità. (Efreim, Diatessarón, 8, 3-5)

4. L'aiuto ci viene da Cristo

"Non rallegratevi però perché i demoni vi obbediscono; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti in cielo" (Lc 10,20); quando invero questo avvenga per opera sua (di Cristo), anche se con la nostra volontà ed impegno, dobbiamo esser convinti che siamo

stati aiutati da lui. Non dunque è necessario che ogni fedele scacci i demoni o susciti i morti o parli le lingue, bensì colui che è fatto degno di un carisma per una causa utile in vista della salvezza degli infedeli, i quali, spesso, non per la esatta spiegazione mediante discorsi ma ad opera di segni si convertono, e quelli che precisamente sono degni di salvezza.

(Constitutiones Apostolor., VIII, 1, 3 s.)

Inizio

BRICIOLE

dal compendio:

I. La missione nella Chiesa

144. Che cosa accade a Pentecoste?

Cinquanta giorni dopo la sua Risurrezione, a Pentecoste, Gesù Cristo glorificato effonde lo Spirito a profusione e lo manifesta come Persona divina, sicché la Trinità Santa è pienamente rivelata. La Missione di Cristo e dello Spirito diviene la Missione della Chiesa, inviata per annunciare e diffondere il mistero della comunione trinitaria. Cf. CCCh 731-732. 738

175. In che cosa consiste la missione degli Apostoli?

La parola Apostolo significa inviato. Gesù, l'Inviato del Padre, chiamò a sé dodici fra i suoi discepoli e li costituì come suoi Apostoli, facendo di loro i testimoni scelti della sua risurrezione e la fondamento della sua Chiesa. Diede loro il mandato di continuare la sua missione, dicendo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21), e promettendo di essere con loro sino alla fine del mondo. Cf. CChC 858-861

176. Che cos'è la successione apostolica?

La successione apostolica è la trasmissione, mediante il Sacramento dell'Ordine, della missione e della potestà degli Apostoli ai loro successori, i Vescovi. Grazie a questa trasmissione, la Chiesa rimane in comunione di fede e di vita con la sua origine, mentre lungo i secoli ordina, per la diffusione del Regno di Cristo sulla terra, tutto il suo apostolato. Cf. CChC 861-865

173. In che modo la Chiesa è missionaria?

Guidata dallo Spirito Santo, la Chiesa continua nel corso della storia la missione di Cristo stesso. I cristiani pertanto devono annunciare a tutti la Buona Novella portata da Cristo, seguendo la sua strada, disposti anche al sacrificio di sé fino al martirio. Cf. CCCh 852-856

250. Come si distinguono i Sacramenti della Chiesa?

Si distinguono in: Sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Confermazione e Eucaristia); Sacramenti della guarigione (Penitenza e Unzione degli infermi); Sacramenti al servizio della comunione e della missione (Ordine e Matrimonio). Essi toccano i momenti importanti della vita cristiana. Tutti i Sacramenti sono ordinati all'Eucaristia «come al loro specifico fine» (san Tommaso d'Aquino). Cf. CCCh 1210-1211

321. Quali sono i Sacramenti al servizio della comunione e della missione?

Due Sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, conferiscono una grazia speciale per una missione particolare nella Chiesa a servizio dell'edificazione del popolo di Dio. Essi contribuiscono in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri. Cf. CCCh 1533-1535

322. Che cos'è il Sacramento dell'Ordine?

È il Sacramento grazie al quale la missione affidata da Cristo ai suoi Apostoli continua ad essere esercitata nella Chiesa, sino alla fine dei tempi. Cf. CCCh 1536

350. Perché la famiglia cristiana è chiamata anche Chiesa domestica?

Perché la famiglia manifesta e attua la natura comunionale e familiare della Chiesa come famiglia di Dio. Ciascun membro, secondo il proprio ruolo, esercita il sacerdozio battesimale, contribuendo a fare della famiglia una comunità di grazia e di preghiera, una scuola delle virtù umane e cristiane, il luogo del primo annuncio della fede ai figli. Cfr. CChC 1655-1658. 1666

II. Lavoro per la pace.

480. Che cosa chiede il Signore ad ogni persona a riguardo della pace?

Il Signore, che proclama «beati gli operatori di pace» (Mt 5,9), chiede la pace del cuore e denuncia l'immoralità dell'ira, che è desiderio di vendetta per il male ricevuto, e dell'odio, che porta a desiderare il male per il prossimo. Questi atteggiamenti, se volontari e consentiti in cose di grande importanza, sono peccati gravi contro la carità. Cf. CChC 2302-2303

481. Che cos'è la pace nel mondo?

La pace nel mondo, la quale è richiesta per il rispetto e lo sviluppo della vita umana, non è semplice assenza della guerra o equilibrio di forze contrastanti, ma è «la tranquillità dell'ordine» (sant'Agostino), «frutto della giustizia» (Is 32,17) ed effetto della carità. La pace terrena è immagine e frutto della pace di Cristo. Cf. CChC 2304-2305

482. Che cosa richiede la pace nel mondo?

Essa richiede l'equa distribuzione e la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della giustizia e della fratellanza. Cf. CChC 2304-2305. 2304. 2307-2308

483. Quando è moralmente consentito l'uso della forza militare?

L'uso della forza militare è moralmente giustificato dalla presenza contemporanea delle seguenti condizioni: certezza di un durevole e grave danno subito; inefficacia di ogni alternativa pacifica; fondate possibilità di successo; assenza di mali peggiori, considerata l'odierna potenza dei mezzi di distruzione. Cf. CChC 2307-2310

484. In caso di minaccia di guerra, a chi spetta la valutazione rigorosa di tali condizioni?

Essa spetta al giudizio prudente dei governanti, cui compete anche il diritto di imporre ai cittadini l'obbligo della difesa nazionale, fatto salvo il diritto personale all'obiezione di coscienza, da attuarsi con altra forma di servizio alla comunità umana. Cf. CChC 2309

485. In caso di guerra, che cosa chiede la legge morale?

La legge morale rimane sempre valida, anche in caso di guerra. Essa chiede che si trattino con umanità i non combattenti, i soldati feriti e i prigionieri. Le azioni deliberatamente contrarie al diritto delle genti e le disposizioni che le impongono sono dei crimini che l'obbedienza cieca non serve a scusare. Si devono condannare le distinzioni di massa come pure lo sterminio di un popolo o di una minoranza etnica, che sono peccati gravissimi: si è moralmente in obbligo di fare resistenza agli ordini di chi li comanda. Cf. CChC 2312-2314. 2328

486. Che cosa bisogna fare per evitare la guerra?

Si deve fare tutto ciò che è ragionevolmente possibile per evitare in ogni modo la guerra, dati i mali e le ingiustizie che essa provoca. In particolare, bisogna evitare l'accumulo e il commercio delle armi non debitamente regolamentati dai poteri legittimi; le ingiustizie soprattutto economiche e sociali; le discriminazioni etniche e religiose; l'invidia, la diffidenza, l'orgoglio e lo spirito di vendetta. Quanto si fa per eliminare questi ed altri disordini aiuta a costruire la pace e ad evitare la guerra. Cf. CChC 2315-2317. 2327-2330

Inizio

CAFFARRA

I. Missionari...

Scrivendo il Vangelo dopo la Risurrezione del Signore, quando già la predicazione di esso si stava ampiamente diffondendo nei vari popoli, Luca conserva la memoria per iscritto di un fatto della vita terrena di Gesù: l'invio di settantadue discepoli "in ogni città e luogo dove stava per recarsi". In questo episodio l'evangelista vede l'anticipo, la prefigurazione di ciò che stava accadendo in quei giorni, dopo la Risurrezione del Signore, in cui scriveva il Vangelo. La salvezza era annunciata a tutti; a tutti ed a ciascuno la predicazione e la missione cristiana offriva la possibilità di incontrarsi col Cristo. Non solo, ma la Chiesa oggi ci fa leggere anche una pagina straordinariamente bella del profeta Isaia, nella quale Dio promette un'esperienza di vicinanza Sua all'uomo, unica e commovente.

Fratelli e sorelle carissimi, avete così davanti agli occhi del vostro cuore tutto il quadro, il disegno che oggi la Parola di Dio vi dona, per la vostra vera consolazione: vi è una profezia; questa profezia trova l'inizio del suo compimento nella vita terrena di Gesù; raggiunge oggi per voi la pienezza, nel tempo della Chiesa.

1. "Come un figlio che la madre consola, così anch'io consolerò": così dice a noi il Signore attraverso il profeta.

Ci viene svelato il segreto del cuore di Dio, la sua più profonda attitudine verso l'uomo. Egli ha un cuore, paternità materne. Trattasi di una rivelazione del tutto singolare. E' piuttosto l'immagine della paternità quella che la S. Scrittura preferisce usare per introdurci nel mistero dei sentimenti divini nei nostri confronti. Ma oggi, ci viene donata questa sconcertante rivelazione: ciò che è una madre nei confronti del suo figlio, lo è Dio, nei confronti di ciascuno di noi. Ma la rivelazione sottolinea oggi soprattutto una dimensione particolare dell'amore materno di Dio nei nostri confronti: "io vi consolerò". E' sottolineata la capacità propria dell'amore materno di ricostruire un'esistenza diroccata, di rigenerare una vita distrutta, di ridare speranza ad un cuore spezzato. L'amore materno è per eminenza l'amore che ha la forza di donare la vita: "le vostre ossa rifioriranno come erba". E la Scrittura non si esime dall'essere ancora più esplicita ed rivelarci che l'amore materno di Dio è la sorgente della vita dell'uomo: "voi succhierete e sarete portati in braccio, e sarete accarezzati sulla ginocchia". La conseguenza di questa incredibile esperienza cui l'uomo è chiamato, è descritta nel modo seguente: "Ecco io convoglierò verso di essa la pace a guisa di un fiume". Un fiume di pace che invade la nostra esistenza!

2. "La mano del Signore si farà conoscere ai suoi servi": così termina la profezia. Quando la mano del Signore si è fatta conoscere? quando, dove e come l'uomo ha potuto sperimentare l'amore materno di Dio? Riascoltiamo attentamente, carissimi fratelli e sorelle, la parola evangelica. "I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo Nome". La mano del Signore si fa conoscere ai suoi servi, il suo amore materno si mostra a noi, la consolazione con cui consola il cuore dei figli dell'uomo viene donata nel Nome di Gesù Cristo. Cioè: la grande promessa profetica, "come un figlio che la madre consola così anch'io vi consolerò", si compie mediante Gesù Cristo. Egli è la nostra consolazione, Egli è la nostra vera salvezza, in Lui il Padre ha convogliato su di noi come un fiume la pace. Ma la pagina evangelica, in realtà, vuole richiamare la nostra attenzione su una precisa modalità con cui tutto questo accade. Non è Gesù direttamente che va a portare la sua pace: Egli lo fa mediante i settantadue discepoli. "Li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi": il Signore Gesù è introdotto nel mondo mediante il precursore Giovanni Battista; è introdotto "in ogni città e luogo dove stava per recarsi" da questi settantadue discepoli. Essi, nel nome di Gesù, cioè investiti da Lui del suo stesso potere, sono capaci "di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico", senza che nulla possa danneggiarli.

3. Ciò che è accaduto durante la vita terrena di Gesù, era semplicemente l'anticipo, per così dire, di ciò che sarebbe accaduto normalmente dopo la sua Risurrezione. Egli lasciata visibilmente la nostra terra, invia i suoi "missionari" ovunque, perché siano il segno efficace della salvezza che Egli dona ad ogni uomo. Luca riferisce le ultime parole dette da Gesù, prima di lasciare visibilmente il mondo: "avrete forza dalla Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra" (At. 1,8). Testimoni di che cosa? di questo fatto straordinario: che in Cristo, Dio consola l'uomo come una madre consola un figlio. Non testimoni di un fatto accaduto tanti anni orsono, ma come di un fatto che sta accadendo ora, precisamente mediante la testimonianza di coloro che Cristo ha inviato nel suo nome, i pastori della Chiesa.

Ed allora, carissimi fratelli e sorelle, oggi vediamo questo vero miracolo che accade dentro alla nostra storia quotidiana: mediante i pastori della Chiesa si realizza il dono della salvezza dell'uomo in Cristo. Anche adesso! Attraverso la mia parola è Cristo stesso che vi parla; attraverso la mia parola dotata di una forza che viene dall'alto, il pane ed il vino diventando il Corpo e il Sangue di Cristo, così che a ciascuno di noi è dato di incontrare la vivente persona del Signore ed esserne vivificato.

"Pregate il padrone della messe..." non manchi mai al nostro popolo questa presenza di Cristo! Che il popolo non veda in essi non altro che Cristo stesso! Così davvero sia. (5 luglio 1998)

II. Altri settantadue...

1. "Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé". Carissimi fratelli e sorelle attraverso l'invio dei settantadue discepoli il Signore anticipa già durante la sua vita terrena e prefigura il miracolo della missione cristiana. Perché "miracolo"? che cosa è la "missione cristiana"? La missione cristiana consiste nel fatto che uomini e donne sono chiamati a cooperare con Cristo stesso nel compimento della sua opera di salvezza. Questa cooperazione è un avvenimento che non può non suscitare in ciascuno di noi un immenso stupore, sia perché dimostra più di ogni altro la discendenza di Dio verso l'uomo sia perché dimostra l'elevazione dell'uomo ad un'opera divina. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto dice: "siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero" [2Cor 2,14].

Il missionario in primo luogo fa accadere dentro alla vita, alla storia degli uomini lo stesso avvenimento di salvezza compiuto da Cristo. La pagina del Vangelo lo descrive positivamente come "pace" [in qualunque casa entrato, prima dicte: Pace a questa casa], e negativamente come liberazione dal potere di Satana che retrocede là dove giunge il messaggio cristiano [Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome]. Il dono della pace deve qui essere inteso, come ci insegna il profeta nella prima lettura, nel senso di pienezza di quei beni che compiono ogni nostro desiderio buono. La liberazione dal Satana come dono della vera libertà, della capacità di compiere ciò che è giusto e bene.

Di che cosa dispone il missionario per compiere quest'opera? Di niente e di nulla partecipazione al potere stesso di Gesù. Di niente: "non portate borsa, né bisaccia, né sandali". Ma ciò che fa gioire il missionario, ciò che gli procura nel cuore l'intima sicurezza è che egli sta compiendo un'opera divina: "i vostri nomi sono scritti nei cieli". E' la promessa di Gesù: "nulla vi potrà danneggiare".

Carissimi fratelli e sorelle, ciò che durante la vita di Gesù viene semplicemente prefigurato ed anticipato per qualche tempo, dopo la sua Risurrezione e il dono dello Spirito Santo accade in maniera stabile dentro la storia umana: viene continuamente annunciato: "sappiate .. che il regno di Dio è vicino"; sappiate che Cristo è vostro unico salvatore.

2. Se noi leggiamo attentamente gli Atti degli Apostoli, se abbiamo una qualche conoscenza di storia della Chiesa, noi vediamo che, la missione si realizza a molteplici livelli. "C'è, innanzitutto, il gruppo dei Dodici che, come un unico corpo guidato da Pietro, proclama la buona novella. C'è, poi, la comunità dei credenti che, col suo modo di vivere e di operare, rende testimonianza al Signore e converte i pagani (cf. At 2,46-47). Ci sono, ancora, gli inviati speciali, destinati ad annunciare l'evangelo. Così la comunità cristiana di Antiochia invia i suoi membri in missione: dopo aver digiunato, pregato e celebrato l'Eucarestia, essa avverte che lo Spirito ha scelto Paolo e Barnaba per essere inviati (cf. At 13,1-4). Alle sue origini, dunque, la missione è vista come un impegno comunitario e una responsabilità della Chiesa locale, che ha bisogno appunto di "missionari" per spingersi verso nuove frontiere. Accanto a quelli inviati ce n'erano altri che testimoniavano spontaneamente la novità che aveva trasformato la loro vita e collegavano poi le comunità in formazione alla Chiesa apostolica" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptoris missio, 27,1; EE 8/1101].

Tutto questo pone oggi a noi l'invito a riflettere se veramente siamo oggi capaci, noi cristiani, di essere veri missionari: testimoni della nostra fede. Un male inteso senso di tolleranza ci fa pensare che sia mancanza di rispetto verso gli altri il dire apertamente la nostra fede. Un male inteso senso di democrazia ci fa pensare che il cristiano deve entrare nella vita associata mettendo fra parentesi la sua fede. In una parola: la fede è ridotta ad un "affare privato". Esistono perfino genitori che pur ritenendosi credenti, non intendono dare una educazione esplicitamente cristiana, ritenendola lesiva della libertà e dicendo: quando saranno maturi, sceglieranno.

Il risultato di questa posizioni è stato un processo di secolarizzazione senza precedenti che ha devastato non solo la fede, ma anche l'umanità di ogni uomo. Il nostro tempo esige dunque un rinnovato impulso della testimonianza cristiana pubblica. Lo esige il pericolo stesso in cui oggi versa l'uomo. "Chi si vergognerà di me davanti agli uomini" dice il Signore "io mi vergognerò di lui davanti al Padre mio". (Volano - Ferrara - Mottatondo, 8 luglio 2001)

Inizio

SAN TOMMASO

I. La pace frutto dell'amore (carità).

"Il concetto di pace, come si è detto [a. 1], implica due tipi di unificazione: la prima riguardante il coordinamento dei propri appetiti, la seconda riguardante la fusione dei propri appetiti con quelli altrui. E tutte e due queste unificazioni sono compiute dalla carità.

La prima per il fatto che con essa si ama Dio con tutto il cuore, cioè in modo da rivolgere a lui ogni cosa: e così tutti i nostri desideri sono rivolti a un solo oggetto.

La seconda invece per il fatto che amiamo il prossimo come noi stessi: dal che risulta che uno vuole compiere la volontà del prossimo come la propria. Per questo tra i requisiti dell'amicitia c'è anche l'identità della scelta, come insegna Aristotele [Ethic. 9, 4]; e Cicerone [De amic. 4] s'identifica «gli amici hanno insegnato il vero volere.» (STh 2-2, 29, 3).

"Nessuno decade dalla grazia santificante se non per il peccato, col quale l'uomo si allontana dal debito fine scegliendone uno cattivo. Perciò il suo appetito non aderisce primariamente al vero bene finale, ma a un bene apparente. E così senza la grazia santificante non ci può essere una pace vera, ma solo apparente." (2-2, 29, 3 ad 1).

"La pace indirettamente è opera della giustizia, in quanto questa ne rimuove gli ostacoli, ma direttamente è opera della carità: poiché la carità causa la pace in forza della sua natura. Infatti l'amore, come insegna Dionigi [De div. nom. 4], è «una forza unitiva»: ora, la pace è l'unificazione tra le inclinazioni dell'appetito." (2-2, 29, 3, ad 3).

II. Pace a voi... (Gv 20, 19)

Introduzione. In questo evangelo, Cristo ci offre la sua pace. Ce la offre per tre volte per dirci che noi abbiamo bisogno di una triplice pace:

- 1) La pace con Dio o treandrica
- 2) La pace con noi stessi o domestica
- 3) La pace con gli altri o "politica"

1. La pace con Dio.

Essa è il prodotto di tre virtù:

a) Il timore di Dio. Il timore del Signore è la corona della sapienza. Essa riempie di pace e di frutti di sapienza, espellendo ogni peccato (Sap 1, 22-27).

b) La speranza nel Signore. Il Signore opera la pace in quanti sperano in Lui e perché sperano in Lui (Is 26,13).

c) L'obbedienza ai comandamenti di Dio. Il misericordioso appello di Dio è sempre attuale: Oh! se tu avessi obbedito ai miei precetti. La tua pace ti avrebbe inondato come un fiume e la tua giustizia come i flutti del mare (Is 48, 18).

2. La pace con noi stessi o "domestica"

Chi vuole possederla deve fare tre cose:

a) Sottomettersi totalmente a Dio. Abbandonati a Lui ed avrai la pace (Giob 22, 21)

b) Custodire buona la volontà. E in terra pace agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14)

c) Dominare e regolare con la prudenza dello spirito le passioni dell'anima ed istinti del corpo. Come dice San Paolo: il desiderio dello Spirito è vita e pace (Rom 8, 6). Questa pace trionfa nei pacifici. Il Signore chiama questi: beati, perché con la prudenza dello spirito, fortificato dalla grazia, portano l'ordine in tutti i moti dell'animo, sottomettendo passioni ed istinti alla ragione e questa a Dio.

3. La pace con gli altri o "politica"

Per realizzarla sono necessarie 4 cose:

a) Fare ciò che piace al Signore. Il Signore gradisce tanto la condotta di chi fa la sua volontà che gli riconcilia perfino i suoi nemici (Pvr 16, 7).

b) Non far male né essere motivo di scandalo a nessuno. Per questo bisogna amare le leggi del Signore che assicura molta pace a chi l'osserva (Sal 118, 165). Prendere come parola d'ordine della propria vita il comando che è la legge di ogni legge: non fare agli altri quanto non vogliamo venga fatto a noi e fare agli altri quanto vogliamo venga fatto a noi.

c) Fare bene a tutti. Chiunque opera il bene, avrà un'eredità di gloria, di onore, di pace (Rom 2, 10).

d) Combattere le tre cause finali ad ogni pace. La superbia. Parlando del superbo la Scrittura dice: chi avrà pace con lui? (Giob 9, 4). L'ira. L'iracondo attira le liti, sembra torbidi tra gli amici e getta la calunnia tra le persone che vivono in pace (Ecl 28, 8-9). Ogni iniquità. Da ricordare: non c'è pace per gli empì (Is 57, 21).

Conclusione. Evitando queste tre cause sovvertitrici di ogni ordine, realizzeremo la pace col Signore, con noi stessi, con gli altri, e nel futuro, avremo la pace dell'eternità alla quale ci conduce Cristo benedetto nei secoli.

Inizio